



## PREFAZIONE

di Laurent Tirard

Nel dicembre del 1995, la rivista *Studio* mi ha chiesto di intervistare James Gray, un giovane regista il cui primo film, *Little Odessa*, mi aveva davvero colpito. Sebbene all'inizio fosse un po' sulle sue, James si è rivelato una persona molto loquace. L'ora di tempo che mi aveva concesso si è trasformata rapidamente in un piacevole pranzo di tre ore. Quando stavamo per salutarci gli ho domandato a che cosa stesse lavorando in quel momento. Lui ha risposto che stava pian piano scrivendo una nuova sceneggiatura – poi diventata un film, uscito cinque anni dopo: *The Yards* – ma che la sua principale attività era insegnare regia agli studenti del primo anno della UCLA.

Devo ammettere che la mia immediata reazione è stata la gelosia. Otto anni prima ero entrato alla New York University Film School con l'ingenua speranza che alcuni dei famosi registi laureati in quella scuola – Martin Scorsese, Oliver Stone, Joel Coen – sarebbero tornati a insegnarci qualcosa o almeno a

tenere una conferenza di tanto in tanto. Ma non era mai accaduto. Ho avuto grandi insegnanti e sono grato per il sostegno e l'ispirazione che ho ricevuto da loro. Tuttavia avrei tanto desiderato poter assistere almeno a una lezione con uno degli autori i cui film avevo visto e ammirato, e le cui conoscenze dovevano necessariamente essere più specifiche e pragmatiche. Ecco il motivo per cui l'idea che qualche giovane e fortunata matricola della UCLA venisse introdotta alla regia da uno come James Gray mi rendeva qualcosa di più che invidioso.

Tornato a casa dopo quell'intervista, mi è venuta la folle idea di chiedere a James se potevo assistere alle sue lezioni per un intero semestre, prendendo appunti, per poi pubblicare sulla rivista una sintesi del corso. Dubitavo che James sarebbe stato d'accordo e sapevo che *Studio* mi avrebbe di certo rifiutato il permesso di portare avanti un simile progetto. Ma ciononostante non riuscivo a togliermi dalla testa quell'idea.

Bisogna chiarire che a quel tempo io stavo disperatamente cercando di apportare un cambiamento alla mia vita professionale. All'inizio la mia intenzione non era stata quella di diventare un giornalista, io volevo fare film. E così, dopo essermi laureato alla New York University, ero andato dritto a Hollywood, certo che i grandi studios mi avrebbero ben presto implorato di dirigere il loro nuovo film di successo. Inutile dire che ero stato io a implorare, e alla fine avevo accettato con gratitudine un lavoro come lettore di ultimo livello. Gran parte delle sceneggiature che leggevo era terribile; quelle buone, però, erano tanto ben scritte che presto mi resi conto di essere lontano anni luce dal girare io stesso dei film. Semplicemente non ero maturo, forse non avevo nemmeno il talento per farlo. Ma, per il momento, non teniamo conto di questa seconda possibilità.

Quando le mie illusioni stavano ormai per dissolversi, ho incontrato uno dei redattori della rivista *Studio*, un'importante pubblicazione francese dedicata al cinema, che mi ha offerto un lavoro come critico. Per quanto la prospettiva di essere pagato per vedere film tutto l'anno fosse una forte tentazione, esitavo. I miei genitori mi avevano sempre detto, cercando di essere rassicuranti, che se non fossi riuscito a fare il regista potevo sempre diventare un critico cinematografico. E, per quanto io fossi più che disponibile a fare una temporanea deviazione lungo il percorso che mi avrebbe portato alla meta finale, non volevo rimanere incastrato in un vicolo cieco professionale. Ma ho accettato lo stesso il lavoro, e questa si è rivelata una mossa assai migliore di quanto potessi immaginare. Ho imparato a vedere i film in modo molto più analitico e sono diventato più bravo nell'argomentare quello che mi piace o non mi piace di loro, ma soprattutto alla fine sono arrivato a intervistare persone che non avrei mai immaginato di incontrare, se non nei miei sogni.

Tuttavia in fondo all'anima ero ancora un regista e, dopo parecchi anni trascorsi a guardare film, qualcosa mi diceva che era il momento di tornare alla mia aspirazione iniziale, e cominciare a farli.

Dire che ero un po' spaventato all'idea di lasciare un lavoro sicuro per scivolare nuovamente nell'oscuro mondo dei registi indipendenti sarebbe riduttivo: ero terrorizzato. Erano trascorsi dieci anni da quando avevo realizzato un cortometraggio, le lezioni della scuola di cinema erano ormai un ricordo lontano e mi mancava la guida e il conforto dei miei insegnanti. Avevo bisogno di rifarmi le ossa, di trovare un maestro che mi aiutasse a rinfrescare le conoscenze di base. E proprio in quel momento sono stato mandato a intervistare James Gray.

Dopo l'incontro mi sono reso conto che ero nella situazione ideale per recuperare – e perfezionare – tutte le mie conoscenze sulla regia. Fino ad allora avevo sempre avuto un approccio strettamente giornalistico al mestiere, ma adesso capivo di poterlo affrontare anche da dietro la macchina da presa. Invece di porre ai registi domande alle quali avevano già risposto un centinaio di volte – domande del tipo: «Mi dica, come è stato lavorare con quella o quell'altra attrice? E nella vita reale è come nel suo film?» – perché non porre loro domande più tecniche? Per esempio: «Come ha deciso dove posizionare la macchina da presa per quella specifica ripresa?» Una domanda molto elementare, certo, ma fondamentale.

Ho deciso di realizzare una serie di interviste dal titolo *Lezioni di cinema (Leçons de cinéma)*, e ho convinto i caporedattori della rivista *Studio* a lasciarmi provare. Ero un po' preoccupato perché i lettori acquistavano *Studio* per il suo taglio spettacolare – fotografie patinate e seducenti, lunghe interviste ai divi – e avrebbero potuto trovare il mio approccio troppo tecnico e oscuro. Ma guidato nell'impresa, lo confesso, da un intento egoistico, mi sono scrollato di dosso rapidamente questi dubbi. E così ho cominciato ad annotare una lista di circa venti domande fondamentali da porre a diverse categorie di registi di talento. Si trattava di domande di carattere esistenziale («Lei fa un film per esprimere una certa specifica idea, oppure il film è per lei un mezzo per scoprire che cosa voleva esprimere?») o tecniche («Come decide l'angolazione della macchina da presa?»).

Ero tentato di porre domande diverse ai vari registi, ritagliando interviste su misura per ciascuno di loro. Ma mi sono reso conto che sarebbe stato un errore. In realtà è stato subito

chiaro come l'aspetto più affascinante di questa serie di interviste fosse dimostrare che un centinaio di registi aveva un centinaio di modi diversi di girare un film, e che ognuno di questi modi era giusto. La vera lezione che si può trarre da tutte queste interviste è che ciascuno deve costruirsi il proprio personale stile di regia. Un giovane esordiente può amare lo stile visivo di Lars von Trier, ma trovarsi più a suo agio nel dirigere gli attori alla maniera di Woody Allen. È possibile usare gli stili di entrambi e fonderli in uno completamente nuovo.

Scegliere i registi che volevo intervistare è stato facile. L'opera e l'esperienza di molti di loro ne facevano candidati ovvi e, messi da parte i gusti personali, ho annotato in breve tempo una lista di più di settanta nomi. Il difficile era riuscire a ritagliarsi un po' di spazio nelle agende di questi indaffaratissimi artisti. In effetti l'unica occasione in cui un giornalista riesce a ottenere di farli sedere per un'ora e rispondere alle sue domande è quando hanno un film da promuovere. Perciò, se volete sapere come ho fatto a selezionare dalla mia lista originaria i venticinque registi che compaiono in questo libro, sarei tentato di rispondere che questi sono solo i primi venticinque ad aver varcato la mia soglia. Più precisamente sono i primi venticinque venuti a Parigi a presentare i loro nuovi film.

Gli appuntamenti programmati per la promozione di un film sono molto serrati e di rado riuscivo a strappare più di un'ora per l'incontro. Qualche volta sono riuscito a ottenerne due. Il tempo limitato era frustrante, e tuttavia questi registi avevano una tale padronanza della loro arte che erano in grado di rispondere alle mie domande con impressionante rapidità. Woody Allen, per esempio, ha portato a termine l'intera intervista nello stupefacente spazio di mezz'ora, con risposte così appro-

fondite e rapide da farmi quasi sospettare che qualcuno gliel'avesse passate in anticipo. In ogni caso, praticamente ogni parola che ha pronunciato è andata a finire nell'ultima versione del testo pubblicato, il che dovrebbe dare un'idea di quanto ha saputo essere preciso.

I lettori della rivista *Studio* hanno apprezzato molto le interviste, e lo hanno testimoniato inviando lettere. Contro ogni mio iniziale timore di un taglio troppo specialistico, sembrava che queste lezioni fossero graditissime agli spettatori medi, avidi di informazioni su come venivano realizzati i film che andavano a vedere. Penso che ne apprezzassero anche la concisione. Per un purista – o per un serio studente di cinema – è probabilmente impensabile che l'intero processo creativo di un regista possa essere condensato in meno di cinquecento pagine. Ma i comuni mortali – come me – non sempre hanno il tempo di leggere un massiccio tomo su ciascuno degli artisti che trovano interessanti.

Anche ai registi sono piaciute le interviste. Erano felici di sfuggire per un momento alla noia dei loro doveri promozionali, e discutere del nucleo vitale della loro arte. Alcuni di loro scherzavano dicendo che stavo rubando tutti i loro piccoli segreti, ma si prestavano volentieri al gioco, e solitamente erano curiosi di leggere l'intervista una volta pubblicata. Nessun regista mi ha deluso, tranne uno. Questi, che rimarrà anonimo e il cui sregolato stile di vita è ben noto, continuava ad addormentarsi durante l'intervista! E quando era sveglio le sue risposte erano così lontane dal tema della domanda che ho dovuto cancellare l'intero pezzo.

Ho anche due rimpianti. Il primo è quello di non aver avuto l'opportunità di intervistare Samuel Fuller, che è vissuto a Parigi per molti anni prima di ritornare a Los Angeles, dove è mor-

to nel 1997. Il secondo è che, per ironia della sorte, non ho ancora avuto occasione di intervistare James Gray, naturalmente in cima alla lista in quanto ispiratore di questa impresa. James è venuto in Francia nel 2000 per presentare *The Yards* al Festival del Cinema di Cannes, ma purtroppo quell'anno io non c'ero.

Quali sono state le maggiori soddisfazioni? Me ne vengono in mente subito due. La prima è stata quando Jean-Pierre Jeunet mi ha detto di aver letto l'intervista a David Lynch e di aver provato a mettere in pratica alcune delle sue idee mentre girava *Alien – La clonazione*. E la seconda quando Tim Burton mi ha fatto la magica domanda: «Alla fine pubblicherà un libro, con tutto questo materiale?»

Stranamente, fino a quel momento l'idea di raccogliere le interviste in un libro non mi era ancora venuta in mente, forse perché, come si sarà intuito, io stesso non sono un grande lettore; a dire la verità non ho mai aperto nemmeno uno dei testi di teoria del cinema che venivano assegnati a scuola. Eppure il fatto di realizzare un libro con tutte le mie interviste era piuttosto entusiasmante, ma come avrei potuto riuscirci? Non ne avevo idea.

Pochi mesi dopo la conversazione con Tim Burton, sono stato invitato al Film Festival di Avignone da Jerry Rudes, il texano fondatore e coordinatore dell'evento, che gestisce da molti anni questo punto di incontro, nel sud della Francia, tra il cinema francese e quello americano. Se non avete mai sentito parlare del festival probabilmente è perché coloro che ci sono andati lo hanno apprezzato tanto da cercare di tenerlo segreto. La città è bellissima, l'accoglienza familiare e calorosa, i film grandiosi, e l'impressionante energia di Jerry tira fuori il meglio dalla gente. A un certo punto, durante uno dei giorni di proie-

zioni e seminari, bagnati dal sole e dal vino, ho domandato a Jerry che cosa facesse durante il resto dell'anno e, per un vero colpo di fortuna, mi ha risposto che lavorava per l'agenzia Fifi Oscar di New York come scout di inediti sul cinema da pubblicare. Grazie a Jerry e a Fifi Oscar le mie interviste si sono trasformate in una proposta per un libro, che alla fine è stato acquistato e pubblicato da Faber and Faber.

Facendo un piccolo passo indietro, devo spiegare che in origine ero andato al Film Festival di Avignone per presentare un cortometraggio di cui ero regista. Negli ultimi tre anni ne avevo realizzati due, e con un incredibile colpo di fortuna avrei potuto girare un lungometraggio in un futuro non troppo lontano. Racconto tutto questo non per vantarmi, ma perché vorrei concludere con una riflessione su ciò che queste interviste mi hanno dato nella mia veste di regista.

Prima di tutto mi ha rassicurato capire che ci sono migliaia di modi di fare un film. Ognuno può affrontare la regia secondo il proprio stile; in effetti dovrebbe. Tutto ciò che occorre è un punto di vista, istinto e determinazione. Anche il talento ha un ruolo, ma non necessariamente nella misura che la maggior parte della gente crede. Per esempio, per quanto Jean-Luc Godard e Martin Scorsese possano spiegare con chiarezza come e perché fanno film, di fatto nemmeno loro si sono svegliati una mattina dotati di quella impressionante capacità: l'hanno acquisita attraverso anni di esperienza, guadagnata a caro prezzo. E questo è ciò che ho cercato di mostrare nel libro, attraverso le lezioni piuttosto tecniche di ciascun regista.

I consigli di tutti questi artisti mi sono tornati particolarmente utili quando ho cominciato a realizzare i miei corti. Nel primo, per esempio, dovevo dirigere nove attori nella stessa sce-

na, e sono stato felice di poter seguire il suggerimento di Sydney Pollack, secondo il quale non bisogna mai dare istruzioni a un attore di fronte agli altri.

Queste lezioni per me sono anche un risparmio di tempo: le uso come una checklist prima di realizzare un film, per verificare se qualcuno dei suggerimenti che contengono può aiutarmi a risolvere un problema nella ripresa che sto preparando. E anche se adesso mi considero un regista e non più un giornalista, continuerò a inseguire i registi della mia lista per queste interviste tecniche, perché sono ancora oggi stupefatto davanti alla quantità di cose che ogni volta imparo parlando con simili maestri. Spero che voi lettori troverete queste lezioni utili e istruttive come le ho trovate io, sia che anche voi vogliate fare film o semplicemente desideriate guardarli in modo più approfondito.